

## «IL POETA DELL'IMPERO E DEI CAMPI»: LE CELEBRAZIONI DEL BIMILLENARIO VIRGILIANO NEL 1930\*

Tommaso Ricchieri

1. *Introduzione.* Nell'ottobre del 1930, a otto anni dalla marcia su Roma, cadeva il bimillenario della nascita di Virgilio, che datava al 15 ottobre del 70 a.C. Il regime, da tempo impegnato in una pervasiva azione di valorizzazione della romanità, in cui la nuova Italia fascista era presentata come la «terza Roma» dopo quella imperiale e quella cattolica, sfruttò per la prima volta su ampia scala una ricorrenza legata al mondo antico come strumento di propaganda politica<sup>1</sup>. Il presupposto di fondo delle celebrazioni virgiliane, e più in generale della ripresa del mito della romanità da parte del fascismo, consisteva nella valorizzazione delle simmetrie tra Roma antica e Italia contemporanea non in funzione di un ritorno al passato, ma come spinta propulsiva verso la creazione dell'«uomo nuovo» fascista che doveva affermarsi come il «romano della modernità»<sup>2</sup>. La sovrapposizione tra passato e presente poteva indubbiamente contare, nel caso di Virgilio, su analogie non del tutto peregrine: Virgilio aveva aderito al progetto politico di Augusto fin dalla sua seconda opera, accettando di scrivere con le *Georgiche* un poema didascalico sul lavoro dei campi dietro esplicita richiesta del *princeps*, intento a promuovere una restaurazione degli antichi valori, tra i quali un rilievo primario aveva l'agricoltura, mentre nell'*Eneide* aveva glorificato le origini troiane della *gens Iulia*,

\* Questo lavoro nasce da un seminario tenuto alla Scuola Normale Superiore (Pisa) nel giugno 2014 durante il corso di Storia romana «L'Italia tra storia antica e miti moderni» del prof. Andrea Giardina: a lui va il mio ringraziamento per l'aiuto e i consigli in questa ricerca.

<sup>1</sup> L'unica trattazione, necessariamente sintetica, sul bimillenario virgiliano si trova finora in L. Canfora, voce *Fascismo e bimillenario della nascita di Virgilio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, diretta da F. Della Corte, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 469-472. Per un'approfondita analisi del mito della romanità nel fascismo cfr. A. Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 212-296. Sullo stesso argomento si vedano inoltre L. Canfora, *Classicismo e fascismo*, in «Quaderni di storia», II, 1976, pp. 15-48; Id., *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980; P.S. Salvatori, *Fascismo e romanità*, in «Studi Storici», LV, 2014, n. 1, pp. 227-239.

<sup>2</sup> Giardina, *Ritorno al futuro*, cit., pp. 238-241.

profetizzando per Roma una missione di grandezza e di dominio sul mondo. Il binomio terra-impero fu perciò assunto, in maniera del tutto naturale, a perno tematico e ideologico delle iniziative promosse dal regime per il bimillenario. Il fascismo poteva onorare in Virgilio sia il cantore dell'Italia agricola, della *Saturnia tellus* fertile di messi e di uomini, sia il vate della supremazia di Roma sugli altri popoli: mentre, però, le *Georgiche* si prestavano spontaneamente a essere lette come prefigurazione del ruralismo e del «ritorno alla terra» che in quegli anni erano i capisaldi della politica economica del regime, l'attualizzazione dell'ideologia imperiale dell'*Eneide* era destinata a seguire percorsi più tortuosi, dovuti all'esigenza di celebrare il poema dell'impero in un momento in cui il fascismo non aveva ancora imboccato la via dell'espansionismo coloniale.

A decretare il successo della ricorrenza fu l'imponente apparato celebrativo che, sotto l'attenta regia di Mussolini, impegnato personalmente nell'organizzazione dell'evento, si mise in moto in quell'occasione, come avverrà per i successivi due bimillenni che cadranno nella stessa decade, l'oraziano del 1935 e l'augusteo del 1937<sup>3</sup>. L'anniversario virgiliano non si celebrò solo nel chiuso delle accademie, esaurendosi in dissertazioni erudite di filologi e letterati: esso coinvolse la popolazione, la rese direttamente partecipe dell'evento attraverso la stampa, i mezzi di comunicazione, le numerose cerimonie pubbliche che costellarono quello che fu presto battezzato l'«anno virgiliano»<sup>4</sup>. L'accademia ebbe certo un ruolo determinante nel fornire alla propaganda del regime e alla sua rappresentazione visiva ed emozionale del rapporto tra passato e presente un'indispensabile impalcatura culturale, ma il discorso su Virgilio non fu, nelle occasioni ufficiali, prerogativa degli antichisti: virgiliani si improvvisarono i funzionari civili, i ministri, lo stesso duce. La sinergia tra mondo accademico e società civile fu determinante nel porre costantemente in risalto il nesso tra l'opera del maggiore poeta latino, portavoce degli intenti che animavano l'azione riformatrice di Augusto – pacificazione e rinnovamento morale dopo le guerre civili, esaltazione della vita di campagna –, e il programma politico ed economico elaborato in quegli anni dal regime fascista.

<sup>3</sup> Sul bimillenario oraziano cfr. M. Cagnetta, *L'edera di Orazio. Aspetti politici del bimillenario oraziano*, Venosa, Edizioni Osanna, 1990; su quello augusteo si vedano Id., *Il mito di Augusto e la «rivoluzione» fascista*, in «Quaderni di storia», II, 1976, pp. 139-180; A. Giardina, *Augusto tra due bimillenni*, in *Augusto*, Catalogo della mostra, Roma 18 ottobre 2013-9 febbraio 2014, Milano, Electa, 2013, pp. 57-72.

<sup>4</sup> Emblematico in proposito quanto scrive il critico letterario Valentino Piccoli nella *Introduzione ai fasti virgiliani*, in «L'illustrazione italiana», LVII, n. 19, 11 maggio 1930, p. 814: «Dalla severità degli studi, dall'ambito delle Accademie e degli Istituti scientifici, si passa a una voce di popolo, che è di tutti e s'avvicina all'anima vigile, sempre desta, della Nazione in cammino».

Se per ovvie ragioni furono Mantova e Roma le città più coinvolte nelle celebrazioni, l'intero paese si scoprì virgiliano, da nord a sud, dalle grandi città ai piccoli centri, nel segno dell'«italianità» di Virgilio: l'ampio retroterra di iniziative a carattere locale sorte in concomitanza del bimillenario fu, non meno delle imponenti celebrazioni nazionali, uno strumento assai efficace di penetrazione della propaganda in tutti gli strati della vita sociale del paese.

2. *Antefatti mantovani del bimillenario: il monumento a Virgilio e il «lucus» virgiliano.* Per ripercorrere la storia delle celebrazioni del bimillenario virgiliano del 1930 è necessario partire da una vicenda risalente a molti anni prima, e precisamente al 1877, quando a Mantova nacque il «Comitato per l'Erezione del Monumento a Virgilio», che si prefiggeva di onorare il poeta latino con l'innalzamento di una statua nella sua città natale. Nel 1882 fu pubblicato un manifesto-proclama bilingue (in italiano e in latino), sottoscritto da una ventina di notabili, mantovani e non, in cui si invitavano l'«Italia e tutti i popoli colti» a contribuire alla raccolta di fondi da destinare alla realizzazione di tale monumento, concepito anche in vista della ricorrenza del bimillenario<sup>5</sup>:

Mantova, non immemore di tanto figlio, nell'anniversario, ormai due volte millennare della sua morte, nei primi lustri della conseguita indipendenza e libertà della patria, fa voto di coronare i cittadini ricordi con un monumento degno dell'Altissimo Poeta; e perché Virgilio con la perfezione delle lettere e il canto ispirato della grandezza latina, è vanto dell'umanità, invita Italia e tutti i popoli colti, che ognor più consacrano alle opere sue l'ingegno e gli studi, ad attestare con offerte la loro riconoscenza verso il patetico cantore del sentimento fatto sublime dall'arte, tornando ad onore del mondo civile la glorificazione del Genio<sup>6</sup>.

L'erezione di una statua a Virgilio è presentata come un omaggio dovuto al poeta non solo da parte della sua città natale, ma dell'Italia tutta all'indomani dell'Unità. Il caso di Mantova non fu isolato: gli ultimi decenni dell'Ottocento videro il proliferare in tutto il Regno di monumenti a poeti, pensatori o artisti nei quali l'orgogliosa rivendicazione da parte delle singole città di aver

<sup>5</sup> Il manifesto fa riferimento all'«anniversario, ormai due volte millennare» della morte del poeta: si tratta evidentemente di un errore, poiché il bimillenario della morte sarebbe stato nel 1981: più probabile si intendesse quello della nascita, nel 1930.

<sup>6</sup> Il manifesto è riprodotto in *Virgilio. Volti e immagini del poeta*, Catalogo della mostra, Mantova 16 ottobre 2011-8 gennaio 2012, Milano, Skira, 2011, p. 168. Sulla lunga e complessa vicenda dell'erezione del monumento virgiliano si vedano *Virgilio ombra gentil. Luoghi Memorie Documenti*, a cura di C. Togliani, Mantova, Editoriale Sometti, 2007, pp. 105-107, 205-214, e N. Marchioni, *Un progetto e un monumento per Virgilio a Mantova: dal lucus di Giacomo Boni alla Piazza Virgiliana*, in *Virgilio. Volti e immagini*, cit., pp. 85-101 (con ulteriori riferimenti bibliografici).

dato i natali a una personalità illustre si saldava con l'esaltazione dell'Italia appena rinata come nazione<sup>7</sup>. Tuttavia, a differenza di altri luoghi dove la realizzazione di statue celebrative procedette senza impedimenti, a Mantova il progetto incontrò sin dall'inizio difficoltà di varia natura, dalla scelta del luogo da destinare al complesso monumentale alla scarsità di fondi, tanto che le attività del Comitato subirono un primo arresto nel 1910, a seguito delle dimissioni del presidente<sup>8</sup>.

A partire da quello stesso anno la vicenda del monumento si intrecciò con quella nata da una diversa e più originale proposta di omaggio al vate mantovano: nel febbraio del 1910 l'archeologo Giacomo Boni avanzò l'idea di realizzare in riva al Mincio un bosco (*lucus*) in onore di Virgilio, con esemplari di tutte le specie arboree e floreali menzionate nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*<sup>9</sup>. L'iniziativa di Boni, che all'epoca era direttore degli scavi del Foro Romano e del Palatino e che univa alla professione di archeologo una profonda conoscenza della botanica antica<sup>10</sup>, riscosse subito un notevole successo, incassando l'adesione di vari membri dell'Accademia Virgiliana di Mantova e l'entusiastico consenso di Giovanni Pascoli, egli stesso poeta latino e fine intenditore di botanica. Oltre al *lucus*, il progetto di Boni prevedeva la costruzione, nella medesima area in riva al Mincio, di un tempietto votivo ispirato alla descrizione che Virgilio fa nel III libro delle *Georgiche* di un sacello da dedicare ad Augusto al suo ritorno nella terra natia. La proposta di Boni era però destinata a scontrarsi con gli intenti dei promotori del monumento a Virgilio: nonostante egli sperasse che la situazione di stallo in cui si trovava il Comitato favorisse una convergenza dei suoi membri sull'iniziativa del *lucus*, con un dirottamento di fondi su questo progetto conseguente all'abbandono del piano monumentale, un accordo tra il Comitato e i fautori del boschetto sul Mincio non fu possibile. Nel febbraio del 1912 veniva comunicato a Boni

<sup>7</sup> Nel 1865 viene eretto in piazza S. Croce a Firenze il monumento a Dante. Nel 1889 il comune di Venosa (Potenza) delibera l'erezione di un monumento cittadino a Orazio: commissionato allo scultore Achille D'Orsi (che firma anche il Bernardino Telesio di Cosenza), esso fu inaugurato il 18 luglio 1898. In generale cfr. *Storia dell'arte in Italia*, diretta da F. Bologna, vol. XVI, *La scultura dell'Ottocento*, Torino, Utet, 1992.

<sup>8</sup> Marchioni, *Un progetto e un monumento*, cit., pp. 93-94.

<sup>9</sup> Per una dettagliata ricostruzione della vicenda del *lucus* virgiliano ideato da Boni si veda Marchioni, *Un progetto e un monumento*, cit., pp. 85-93, al cui contributo mi rifaccio in questa rapida sintesi.

<sup>10</sup> Boni partecipò nel 1910 al Congresso internazionale di Parigi per la protezione dei paesaggi con una relazione *In difesa della flora virgiliana*. La sua duplice competenza di archeologo e botanico si rivelerà essenziale nel 1923, quando sarà incaricato di riprodurre in scala reale il fascio littorio dei magistrati romani che sarebbe divenuto l'emblema del regime mussoliniano (cfr. P.S. Salvatori, *L'adozione del fascio littorio nella monetazione dell'Italia fascista*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», CIX, 2008, pp. 333-352).

che non era ancora stata approntata una planimetria del *lucus* e che l'Accademia Virgiliana non disponeva di fondi sufficienti per la realizzazione del piano: dopo anni di silenzio e di inattività, nel 1924 il programma di Boni – che sarebbe morto l'anno seguente – fu definitivamente abbandonato.

Poco prima dell'accantonamento del progetto del bosco, il Comitato aveva attraversato un ulteriore momento critico. Nel 1922 l'intera direzione aveva rassegnato le dimissioni per il mancato raggiungimento della quota attesa dalla sottoscrizione pubblica bandita per quell'anno, e nel 1923 la gestione dell'opera era passata al Comune di Mantova. La coincidenza tra la ripresa dei lavori per il complesso monumentale e l'avvento del fascismo era destinata ad avere risvolti inattesi rispetto alle finalità con le quali l'apparato celebrativo era stato originariamente concepito: «il monumento, immaginato per onorare il grande poeta, si trovò, dunque, a sorgere proprio nel momento in cui si prestava a essere interpretato attraverso la più schietta retorica nazionalista del fascismo, rivestendo l'idea originaria della celebrazione virgiliana di significati marcatamente politici»<sup>11</sup>. Il mutato clima politico e sociale favorì l'attuazione di iniziative e progetti da tempo languenti: la direzione tecnica dei lavori fu affidata all'affermato architetto e senatore Luca Beltrami, membro del Comitato mantovano dal 1894 e già autore di importanti interventi architettonici a Milano e Venezia<sup>12</sup>, e intorno alla realizzazione del monumento iniziò a concentrarsi un interesse che travalicava l'orizzonte cittadino entro il quale la sorte dell'opera era rimasta fino ad allora confinata. Il 24 ottobre del 1925 Mussolini, in visita a Mantova, tenne un discorso nella Piazza Virgiliana – luogo deputato a ospitare il futuro complesso – in cui non mancò di fare un'allusione a Virgilio «poeta dell'impero», accostandolo ad altre due glorie della città lombarda, i Gonzaga e i martiri di Belfiore:

Voglio salutare voi, o mantovani, figli di questa terra che ha dato nell'era antica il poeta dell'impero, che nell'evolversi di mezzo fiorì nei suoi palagi di un Rinascimento meraviglioso e che durante il Risorgimento offrì alla Patria la primavera del martirio!<sup>13</sup>

In quello stesso giorno Mussolini fu insignito della cittadinanza onoraria e ricevette l'omaggio di un bozzetto in bronzo dell'erigendo monumento a Virgilio. Questo atto sancì in maniera simbolica il fondamentale passaggio di consegne del «culto» virgiliano dalla città al duce: il regime si appropriò in tal modo delle iniziative locali sorte negli anni precedenti per celebrare il poeta,

<sup>11</sup> Marchioni, *Un progetto e un monumento*, cit., p. 95.

<sup>12</sup> Su Luca Beltrami cfr. la voce a cura di P. Mezzanotte in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 71-74.

<sup>13</sup> *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXI, Firenze, La Fenice, 1956, p. 417.

e fece delle manifestazioni virgiliane degli anni a seguire, culminate nel bimillenario del 1930, un «primo esperimento di celebrazione culturale di massa sorretta da espliciti intenti politici»<sup>14</sup>.

Il monumento a Virgilio fu inaugurato il 21 aprile del 1927, nel giorno del Natale di Roma, festa solenne istituita dal duce nel 1923, che oltre a prevedere imponenti manifestazioni nella Capitale, era associata nel resto d'Italia all'inaugurazione di opere pubbliche e monumenti e alla conclusione di interventi di restauro<sup>15</sup>. Il complesso disegnato da Beltrami è costituito da un alto piedistallo in marmo sormontato da una statua in bronzo del poeta, che riproduce il bozzetto realizzato dallo scultore Emilio Quadrelli (morto nel 1925): ai lati vi sono due gruppi marmorei firmati da Giuseppe Menozzi, raffiguranti la poesia pastorale (*Bucoliche* e *Georgiche*) e la poesia eroica (*Eneide*). I contenuti politici del monumento sono affidati alle due sculture laterali: quella di destra (poesia pastorale) si presenta come una commistione di elementi bucolici e di suggestioni legate al tema della fertilità (Titiro che suona la *syrix* e una figura femminile con figlio adagiata alle sue ginocchia), mentre nel gruppo a sinistra la poesia eroica è simboleggiata da un Enea con fattezze scopertamente mussoliniane vittorioso su Turno<sup>16</sup>. I versi virgiliani esplicativi delle due sculture contengono i fulcri concettuali che faranno da costante *refrain* alle celebrazioni del 1930: sotto la poesia pastorale si legge, assieme a tre versi dalla V *Bucolica* reinterpretati come elogio di Virgilio<sup>17</sup>, l'inizio delle *laudes Italiae* delle *Georgiche* in cui l'Italia, terra di Saturno e dell'età dell'oro, è esaltata come madre di messi e di eroi<sup>18</sup>. La poesia eroica è invece accompagnata dalle parole di Anchise estrapolate dal VI libro dell'*Eneide*, in cui è descritta la missione di dominio che Roma ha sul mondo<sup>19</sup>.

Due anni dopo l'inaugurazione del monumento, ormai alla vigilia del bimillenario, fu ripreso in considerazione anche il progetto del *lucus* che era stato di Boni. Animatore di questa iniziativa fu Arnaldo Mussolini, fratello minore del duce, nonché presidente del Comitato nazionale forestale (era diplomato in agraria)<sup>20</sup>. A fine novembre del 1929 il Comitato conferì all'ar-

<sup>14</sup> Canfora, *Fascismo e bimillenario*, cit., p. 469.

<sup>15</sup> Giardina, *Ritorno al futuro*, cit., pp. 228-229.

<sup>16</sup> Immagini e descrizioni delle due sculture si trovano in Marchioni, *Un progetto e un monumento*, cit., pp. 96-99.

<sup>17</sup> *Bucoliche* V 45-47: *Tale tuum carmen nobis, divine poeta, / quale sopor fessis in gramine, quale per aestum / dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.*

<sup>18</sup> *Georgiche* II 173-174: *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna virum!*

<sup>19</sup> *Eneide* VI 851-853: *Tu regere imperio populos, Romane, memento / – haec tibi erunt artes – pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos.*

<sup>20</sup> Cfr. G. Albanese in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, p. 554.

chitetto di giardini Giuseppe Roda la direzione dei lavori per il bosco, dopo aver selezionato il suo progetto fra gli altri presentati<sup>21</sup>. Il collegamento tra il rinato interesse per il *lucus* e le celebrazioni del bimillenario è sottolineato dallo stesso Arnaldo Mussolini in un articolo apparso sul numero di Natale e Capodanno de «L'illustrazione italiana» del 1930-1931, interamente dedicato a Virgilio, in cui egli rimarca il suo personale impegno per attuare l'idea di Boni, sottolineando la «rapidità fascista» con cui l'opera era stata completata in vista della ricorrenza:

Sono per temperamento un georgico, rurale per i miei studi, avvinto alla terra da un intimo fascino e da una nostalgia sottile; mi sentivo pertanto vicino ed aderente a tutta quella fioritura di nobili iniziative, onde la Patria, rinnovata nei costumi e nelle opere, si accingeva ad onorare l'antico figlio luminoso, l'eccelso cantore dei campi e delle gioie celesti.

Mi parve che tra esse una ne mancava; volli veder sorgere, nel vasto quadro dei riti celebrativi, un'opera di più tipica significazione virgiliana, che collegasse i fati del Vaticinio all'azione; con tale intento decisi di dar vita al Bosco Virgiliano, e lo feci con rapidità fascista, sia nella concezione come nella esecuzione. Sono bastati, infatti, appena sei mesi per tradurre l'idea in atto, dalle grandi linee agli ultimi particolari, sì che l'inaugurazione poté avvenire perfettamente nel tempo previsto<sup>22</sup>.

Il *lucus* fu inaugurato il 21 settembre del 1930, alla vigilia delle solenni celebrazioni che la città natale e l'Italia intera si apprestavano a dedicare al poeta latino.

3. *Il bimillenario virgiliano tra filologia e folklore.* L'«anno virgiliano» si aprì ufficialmente l'11 maggio, giorno in cui, «per desiderio del Capo del Governo, sotto gli auspici dell'Accademia d'Italia, quaranta oratori vengono chiamati a parlare di Virgilio nelle nostre città principali»<sup>23</sup>. Importanti manifestazioni si svolsero nel mese di ottobre in tutta Italia<sup>24</sup> e, con particolare solennità, nelle due città più legate alla memoria del poeta. Il *dies natalis* di Virgilio fu celebrato il 15 ottobre a Roma, in Campidoglio, alla presenza del re e del duce<sup>25</sup>,

<sup>21</sup> Sulle fasi finali della realizzazione del *lucus* si veda *Virgilio ombra gentil*, cit., pp. 215-222.

<sup>22</sup> A. Mussolini, *Il bosco sacro di Virgilio*, in *Virgilio. Numero di Natale e Capodanno de «L'illustrazione italiana»*, 1930-1931, a cura di V. Ussani e L. Suttina, pp. 58-60, p. 58.

<sup>23</sup> Piccoli, *Introduzione ai fasti virgiliani*, cit., p. 814; per l'elenco dei partecipanti cfr. «Roma. Rivista di studi e di vita romana», VIII, 1930, n. 5, p. 238.

<sup>24</sup> Per un resoconto dettagliato delle iniziative nel mese di ottobre in Italia e all'estero cfr. il *Notiziario* di ottobre di «Roma. Rivista di studi e di vita romana», VIII, 1930, n. 9-10, pp. 458-461.

<sup>25</sup> L. Bianchi, *La celebrazione del bimillenario Virgiliano in Italia*, in «Gnomon», VII, 1931, pp. 110-111; cfr. anche il resoconto in «Roma. Rivista di studi e di vita romana», VIII, 1930, n. 9-10, p. 458.

mentre a Mantova la commemorazione si era tenuta il 2 ottobre a Palazzo Ducale, con la partecipazione delle massime autorità cittadine, di vari accademici d'Italia e di numerosi rappresentanti delle principali università italiane<sup>26</sup>: «il vastissimo e mirabile palazzo ducale, ov'era la cerimonia, inondato da un purissimo sole, fu pieno d'un pubblico eletto e devoto»<sup>27</sup>. L'orazione ufficiale fu pronunciata da Giuseppe Albini, latinista dell'Università di Bologna e rettore di quell'ateneo<sup>28</sup>. Il 15 ottobre fu invece inaugurata a Palazzo Ducale un'esposizione agricola industriale<sup>29</sup>.

Pochi giorni prima della celebrazione del bimillenario, Mantova aveva vissuto «una delle più solenni giornate dell'anno virgiliano»: il 28 settembre del 1930 i resti dei martiri di Belfiore furono tumulati nel Famedio dei Caduti alla presenza dei Principi di Piemonte Umberto e Maria José di Savoia<sup>30</sup>. Le spoglie dei patrioti giustiziati dagli austriaci tra il 1851 e il 1855 erano precedentemente collocate all'interno di un monumento eretto in loro onore nel 1872 al centro di Piazza Sordello, nel cuore della città. Nel 1930 fu deciso lo smantellamento del monumento per riportare la piazza al suo assetto originario e contemporaneamente si stabilì di trasferire i resti dei martiri nella chiesa di San Sebastiano, adibita a Famedio dei Caduti<sup>31</sup>. Nel fervore virgiliano in cui si svolse tale manifestazione (una settimana prima era stato inaugurato il *lucus* in riva al Mincio) non mancò una lettura eneadeica dell'epopea dei martiri risorgimentali:

Ma in questa Mantova che ha pur ieri traslate dalla piazza regale al famedio sacro le reliquie di fortissimi e purissimi martiri, e il popolo mantovano s'inchinava al passaggio con la stessa religione commossa e profonda che avrebbe avuto il suo antico poeta, restiamo coi giovani, con gli adolescenti ch'egli ha imaginati, accampati, compianti, e quasi divinizzati un dopo l'altro: Eurialo e Niso, Pallante, Lauso<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> Per un elenco delle personalità intervenute cfr. «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane), 1931, sez. II (Atti e memorie), pp. III-V.

<sup>27</sup> Bianchi, *La celebrazione*, cit., p. 110.

<sup>28</sup> Sulla figura di Albini cfr. N. Terzaghi in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, p. 9. Il suo discorso, intitolato *Virgilio*, è riportato in «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXII, 1931, sez. II, cit., pp. VI-XXV.

<sup>29</sup> Cfr. «Roma. Rivista di studi e di vita romana», VIII, 1930, n. 9-10, p. 459.

<sup>30</sup> Si vedano il resoconto e le fotografie ne «L'illustrazione italiana», LVII, n. 40, 5 ottobre 1930, copertina e pp. 502-503.

<sup>31</sup> Sulla storia del monumento mantovano ai martiri di Belfiore cfr. *Il Monumento ritrovato: per i Martiri di Belfiore*, a cura di G.M. Erbesato, Mantova, Tre lune, 2002; *I Martiri di Belfiore tra storia e memoria*, Catalogo della mostra, Mantova 7 dicembre 2002-31 gennaio 2003, Mantova, Tipografia Grassi, 2002.

<sup>32</sup> G. Albini, *Virgilio*, in «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXII, 1931, sez. II, cit., p. XXII.



La coincidenza tra la cerimonia di traslazione delle spoglie degli eroi caduti per mano austriaca e le celebrazioni virgiliane non è solo temporale, ma determina un'ideale giuntura tra Risorgimento e fascismo nel segno di Virgilio. Oltre ai giovani cantati dal poeta, è lo stesso Enea, con gli infiniti sacrifici che gli detta la sua *pietas*, a essere assunto a figura dei martiri risorgimentali:

Durante tutto il Risorgimento, Virgilio divide con Dante la gloria di essere il nume tutelare, l'ispiratore dei grandi sogni di redenzione italiana: nelle prigioni, nelle congiure, sui campi della morte e sui palchi del supplizio l'anima di Roma è presente – nelle anime di chi lotta, soffre, si sacrifica – con il volto mite ed austero d'Enea<sup>33</sup>.

La morte dei giovani eroi dell'*Eneide* è rievocata con identico *pathos* da Arnaldo Mussolini, al quale un mese prima dell'apertura del *lucus*, il 20 agosto del 1930, era morto il figlio Sandro Italico, stroncato da una leucemia ad appena vent'anni. Anche nel momento del lutto il mito antico cantato da Virgilio offre uno spunto per la sua attualizzazione: Sandro Italico viene accostato dal padre «all'antica ombra dell'italico Pallante, il giovinetto eroe che fu sacro al canto virgiliano»<sup>34</sup>, e in sua memoria vengono piantati nel bosco appena creato «un lauro e una quercia, un albatro e un cedro»<sup>35</sup>; Sandro Mussolini non cade in battaglia come Pallante, ma la sua morte ha lo stesso i contorni del sacrificio per la patria: «Le due giovinezze sembrano fondersi [...] in una realtà unica: è la sacra adorata giovinezza d'Italia che reca, al sommo Vate della nostra Gente, il suo tributo perenne di dolore e di speranze, di sacrificio e di forza, di volontà e di fede»<sup>36</sup>.

Alle solennità di Mantova e Roma fecero eco le iniziative più varie. Mentre fiorivano sulle riviste popolari gli articoli divulgativi sulla vita e l'opera di Virgilio<sup>37</sup> e venivano emessi francobolli celebrativi del bimillenario<sup>38</sup>, si promuovevano scavi archeologici, si erigevano steli commemorative, si riscoprivano i luoghi virgiliani della Penisola, dalla Venezia Giulia alla Sicilia<sup>39</sup>. L'archeologo

<sup>33</sup> Piccoli, *Introduzione ai fasti virgiliani*, cit., p. 814.

<sup>34</sup> Mussolini, *Il bosco sacro di Virgilio*, cit., p. 60.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Specialmente «L'illustrazione italiana», che diede spazio ad articoli di taglio didattico: cfr. ad esempio *L'azienda rustica romana* (LVII, n. 28, 13 luglio 1930, pp. 64-65) o *Divinus poeta noster Virgilius* (LVII, n. 41, 12 ottobre 1930, pp. 547-550), firmato da Giuseppe Albini.

<sup>38</sup> Cfr. F. Zeri, *I francobolli italiani: grafica e ideologia dalle origini al 1948*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1980, p. 303, con riproduzioni (ora F. Zeri, *I francobolli italiani*, Milano, Skira, 2006).

<sup>39</sup> Per avere un'idea delle iniziative culturali e folkloristiche che si tennero in quell'anno si può vedere *Virgilio. Numero di Natale e Capodanno*, cit. Sulle numerose iniziative accademiche (*lecturae Vergilii*, conferenze ecc.) e pubbliche per il bimillenario si vedano inoltre i seguenti

Luigi Maria Ugolini diede notizia, in un articolo uscito per il bimillenario, dei risultati della campagna di scavi da lui condotta a Butrinto, in Albania, tra il 1928 e il 1930: sul sito dell'antica *Buthrotum*, cantata da Virgilio nell'*Eneide*, la spedizione italiana rinvenne i resti della città greca e di quella romana (teatro, terme, mura), assieme a numerose statue e iscrizioni<sup>40</sup>. Nell'ottobre del 1930 fu inaugurata alle foci del fiume Timavo (non distanti da Trieste), di fronte all'Erma della III Armata, una epigrafe virgiliana recante incisi nella roccia carsica i versi che il poeta dedica a quel fiume (*Eneide* I 245-246)<sup>41</sup>. A Pizzolungo, presso Erice (Trapani), nel luogo dove secondo Virgilio morì Anchise, fu eretta in riva al mare una stele in suo onore<sup>42</sup>.

A Napoli lo Stato aveva acquistato nel 1926 l'area della collina di Posillipo adiacente all'ingresso orientale della *crypta neapolitana* (una galleria scavata nel tufo al tempo di Augusto per collegare Napoli con Pozzuoli), in cui si trovava un colombario di epoca romana che secondo la tradizione ospitava la tomba di Virgilio: nella zona, da tempo in stato di abbandono, furono avviati dei lavori di restauro e di consolidamento del terreno che si protrassero fino al 1930, quando fu inaugurato il Parco della tomba di Virgilio<sup>43</sup>. Il 12 ottobre di quell'anno, alla presenza del ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano e dell'accademico Ettore Romagnoli, fu solennemente riconsacrata la tomba del poeta<sup>44</sup>, di cui fu ribadita, dopo un secolare dibattito, l'autenticità, ancora oggi accettata da più parti<sup>45</sup>. Varie steli collocate lungo l'«itinerario virgiliano» che conduce al sepolcro del poeta celebrano la santità del luogo: tra esse vi sono un epitaffio di Virgilio del 1924 che reca la firma di Vittorio Emanuele III, in cui sono incisi versi di Dante e Petrarca, una lapide del 1928 che ricorda i lavori di restauro della tomba promossi dall'Alto commissariato per la provincia di Napoli, e un'epigrafe del 1932 che commemora il latinista Enrico Cocchia<sup>46</sup>, già rettore dell'Università di Napoli, senatore del Regno

«Notiziari» mensili di «Roma. Rivista di studi e di vita romana»: VIII, 1930, n. 5, pp. 238-239; VIII, 1930, n. 6, p. 286; VIII, 1930, n. 7, pp. 383-384; cfr. anche nota 24.

<sup>40</sup> L.M. Ugolini, *Enea a Butrinto e gli scavi archeologici italiani*, in *Virgilio. Numero di Natale e Capodanno*, cit., pp. 9-14.

<sup>41</sup> Cfr. «Roma. Rivista di studi e di vita romana», VIII, 1930, nn. 9-10, p. 459.

<sup>42</sup> Cfr. *Virgilio. Numero di Natale e Capodanno*, cit., p. 67.

<sup>43</sup> Si veda in proposito il *reportage* sui *Luoghi virgiliani a Napoli* de «L'illustrazione italiana», LVII, n. 16, 20 aprile 1930, pp. 662-667. Sulla storia della tomba di Virgilio a Napoli cfr. M. Capasso, *Il sepolcro di Virgilio*, Napoli, Giannini, 1983 (in particolare pp. 71-73 sui lavori degli anni 1926-1930).

<sup>44</sup> Notizie in «Roma. Rivista di studi e di vita romana», VIII, 1930, n. 9-10, pp. 458-459.

<sup>45</sup> Cfr. Capasso, *Il sepolcro*, cit., pp. 115-120. Sul dibattito intorno all'autenticità del monumento cfr. anche F. Sbordone, *Luoghi virgiliani in Campania*, in *Itinerari virgiliani*, a cura di E. Paratore, Milano, Silvana editoriale, 1981, pp. 111-120.

<sup>46</sup> Le tre epigrafi sono, rispettivamente, le nn. XII, XIV e VI in Capasso, *Il sepolcro*, cit.

negli anni della Prima guerra mondiale e fervente sostenitore dell'autenticità della tomba virgiliana, cui aveva dedicato numerosi studi<sup>47</sup>. Cocchia aveva collaborato con il regime per le celebrazioni napoletane del bimillenario, per le quali aveva tenuto già nel 1926 il discorso inaugurale all'Università di Napoli<sup>48</sup>, che si apriva con un saluto alla «rinnovazione» dell'Italia, la quale si compiva con l'«apparente esteriore ritorno a forme e consuetudini, affatto proprie della vita antica» e alla sua «resurrezione augurale e benefica»<sup>49</sup>, per concludersi con l'affermazione che l'Italia, «emula delle due maggiori ère storiche dell'arte mondiale, il secolo di Pericle e quello di Augusto [...] non può essere assunta nel novero delle grandi Nazioni, se non per improntare la sua storia di una missione novella, che la coscienza politica ha già battezzata col titolo di "imperiale"»<sup>50</sup>.

Nell'autunno del 1931, a conclusione delle celebrazioni napoletane del bimillenario, fu scoperto all'ingresso della tomba un busto marmoreo con le fattezze idealizzate del poeta, collocato sopra una colonnina, donato a Napoli dall'American Academy League of Ohio<sup>51</sup>. Significativo, infine, l'intreccio tra le celebrazioni virgiliane e quelle che si svolsero nel 1937 per il primo centenario della morte di Giacomo Leopardi, avvenuta a Napoli: in tale occasione il governo fascista decise di trasferire nel Parco virgiliano le spoglie del poeta recanatese, che riposavano nella vicina chiesa di San Vitale a Fuorigrotta, destinata a essere demolita. La traslazione dei resti di Leopardi e la loro collocazione accanto alla tomba del vate latino avvennero nel 1939<sup>52</sup>.

Anche Roma, come Mantova e Napoli, dedicò a Virgilio un parco urbano, che sorse nei pressi di Piazza Verbano: esso fu inaugurato nel giorno dell'ottavo anniversario della marcia su Roma (28 ottobre 1930), pochi giorni dopo le solenni celebrazioni del bimillenario della nascita del poeta<sup>53</sup>.

In ambito accademico, a un profondo lavoro esegetico e filologico sull'opera del vate si affiancò una valorizzazione dell'attualità della sua poesia in funzione dell'indirizzo che la politica mussoliniana aveva assunto alla fine degli

<sup>47</sup> Sulla figura di Enrico Cocchia cfr. Capasso, *Il sepolcro*, cit., pp. 47-49, e P. Treves in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 483-487. Cocchia morì alla vigilia delle celebrazioni virgiliane, il 13 agosto del 1930.

<sup>48</sup> Il suo discorso, dal titolo *Il millenario virgiliano e la tomba del poeta*, si trova in «Nuova Antologia», CCCXXVI, luglio-agosto 1926, pp. 265-280.

<sup>49</sup> Ivi, p. 265.

<sup>50</sup> Ivi, p. 280.

<sup>51</sup> Capasso, *Il sepolcro*, cit., n. III, pp. 37-39. L'iscrizione recita: *P. Vergilio Maroni / Iuvenes Obienses / litteras latinas discentes / d[ono] d[ederunt] / LXX a.C. MCMXXX a.D.*

<sup>52</sup> Sulla vicenda cfr. Capasso, *Il sepolcro*, cit., pp. 87-89.

<sup>53</sup> Ne dà notizia «Roma. Rivista di studi e di vita romana», VIII, 1930, n. 9-10, p. 457.

anni Venti<sup>54</sup>. Su entrambi i fronti si mosse l'Istituto di studi romani, che con la sua rivista «Roma» fu in prima linea nel promuovere e pubblicizzare le iniziative per la ricorrenza<sup>55</sup>: nel 1931 uscirono per i tipi della casa editrice «Sapientia» due volumi di *Studi Virgiliani* in cui furono raccolte le conferenze per il bimillenario organizzate dall'Istituto e svoltesi nell'Aula dell'Oratorio borrominiano di Roma tra il 1929 e il 1930. Il primo volume contiene contributi firmati da intellettuali e politici che analizzano il pensiero e l'influenza di Virgilio: si segnalano in particolare le relazioni dei ministri Fedele e Bottai su temi di immediata rilevanza politica quali «il ritorno alla terra» e «l'esaltazione del lavoro» in Virgilio. Il secondo propone un commento dei dodici libri dell'*Eneide*, delle *Georgiche* e delle *Bucoliche* affidato ai maggiori latinisti dell'epoca (spiccano i nomi di Albini, Castiglioni, Funaioli, Giarratano, Terzaghi)<sup>56</sup>. Nel 1930 fu inoltre pubblicata l'edizione critica, in due volumi, delle opere di Virgilio curata da Remigio Sabbadini<sup>57</sup>. Solo nel 1938 uscì invece l'edizione di tutto Virgilio promossa dall'Accademia Virgiliana di Mantova in occasione del bimillenario: inizialmente affidata a Giuseppe Albini, dopo la sua morte nel 1933 fu completata da Gino Funaioli<sup>58</sup>.

Il 27 ottobre del 1930 Mussolini, intervenuto all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto poligrafico dello Stato, ricevette dal presidente dell'Istituto una riproduzione dell'antichissimo codice virgiliano conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, risalente al V secolo, e tenne un breve discorso sul «poema dell'impero e della terra»: «poema della storia di Roma, che oggi vediamo attraverso i monumenti che attestano che cosa sia stato il

<sup>54</sup> Per un sunto delle iniziative accademiche (che integra i resoconti mensili di «Roma») in occasione del bimillenario, in Italia e nel mondo, si vedano V. Ussani, *La celebrazione del bimillenario di Virgilio*, in «Nuova Antologia», CCCXLVIII, marzo-aprile 1930, pp. 263-269, e Bianchi, *La celebrazione*, cit. Utile rassegna anche in Canfora, *Fascismo e bimillenario*, cit.

<sup>55</sup> Su questo Istituto, che dal 1925 al 1943 collaborò indefessamente con il regime nella promozione e nella diffusione del culto della romanità, si veda J. Arthurs, *Excavating Modernity. The Roman Past in Fascist Italy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2012, pp. 29-49, e A. La Penna, *La rivista «Roma» e l'Istituto di Studi Romani. Sul culto della romanità nel periodo fascista*, in B. Naf, Hrsg. von, *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, Kolloquium Universität Zürich, 14-17 Oktober 1998, Mandelbachtal, Edition Cicero, 2001, pp. 89-110.

<sup>56</sup> *Studi Virgiliani*, vol. I, prefazione di L. Federzoni; vol. II, *L'Eneide. Le Egloghe-Le Georgiche*, Roma, Sapientia, 1931 (da non confondersi con l'omonimo volume pubblicato dall'Accademia Virgiliana di Mantova nel 1930, in cui sono raccolti contributi scientifici di studiosi italiani e stranieri).

<sup>57</sup> *P. Vergilii Maronis opera*, Remigius Sabbadini recensuit, vol. I *Bucolica et Georgica*, vol. II *Aeneis*, Romae, Typis Regiae Officinae Polygraphicae, 1930.

<sup>58</sup> *P. Vergilii Maronis Bucolica Georgica Aeneis*, curaverunt Iosephus Albini et Hyginus Funaioli, Mantova, Accademia Virgiliana, 1938.

popolo romano, il quale appena cinquanta generazioni or sono dettava leggi a tutti i popoli della terra»<sup>59</sup>.

4. *Intellettuali e regime: letture politiche del bimillenario*. In un discorso che Mussolini tenne alla fine del 1929 per la premiazione dei vincitori della battaglia del grano di quell'anno (i «veliti del grano»), si profilava già chiaramente il significato politico che il regime intendeva attribuire all'imminente bimillenario:

L'esercito è immenso, ordinato, disciplinato, fedele. I quadri non mancano e sono all'altezza della situazione. Perché siano sempre efficienti è necessario che la borghesia, anche quella urbana, cominci ad avere il sano orgoglio di mandare i suoi figli alle scuole agrarie. Il 1930, o camerati agricoltori, sarà l'anno di Virgilio, il poeta dell'Impero e dei campi. Noi lo celebreremo fascisticamente, al lavoro e col lavoro, facendo compiere un balzo innanzi a tutta l'agricoltura italiana<sup>60</sup>.

Richiamandosi al consueto binomio terra-impero, il duce pone l'accento soprattutto sul primo tema, che si lega alle riforme agrarie portate avanti dal regime per «ruralizzare» l'Italia (la legge Mussolini per la bonifica integrale risale al 24 dicembre 1928)<sup>61</sup>. Tale azione è descritta con abbondante ricorso a metafore militari, spesso tratte dal lessico latino: nel contesto della «battaglia del grano», la massa di contadini accorsi per ricevere i premi per la produzione è un «esercito» e il duce premia tra essi i «bravi rurali che combattendo nelle prime linee, si sono meritati il nome di veliti, cioè soldati veloci, dell'agricoltura italiana»<sup>62</sup>. L'ideale fascista di dinamismo si esprime, anche nell'ambito agricolo, con un linguaggio militaresco che rimanda all'organizzazione dell'esercito nella Roma antica<sup>63</sup>. L'insistenza del duce sulla tematica agraria in relazione al progetto fascista di «ruralizzazione» segna programmaticamente l'indirizzo che assumeranno le celebrazioni del bimillenario, nelle quali saranno prevalenti i temi del ritorno alla terra e della superiorità della campagna sulla città: compito degli antichisti sarà quello di sottolineare l'analogia tra gli intenti riformatori e moralizzatori della politica augustea e il nuovo corso

<sup>59</sup> *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXIV, Firenze, La Fenice, 1958, pp. 287-288.

<sup>60</sup> Ivi, p. 178.

<sup>61</sup> In generale sul programma di ruralizzazione e sui motivi di tale indirizzo si veda R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 147-156; P. Bevilacqua, voce *Ruralismo* in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002-2003, vol. II, pp. 558-562. Sul nesso tra romanità e ruralismo si veda l'analisi di Giardina, *Ritorno al futuro*, cit., pp. 235-238.

<sup>62</sup> *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIV, cit., p. 175.

<sup>63</sup> Giardina, *Ritorno al futuro*, cit., p. 235.

impresso alla vita civile italiana dal fascismo. A questo proposito, la lode della vita agreste presente nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche* offre un ulteriore spunto per la polemica politica contemporanea: il *topos*, frequente nella poesia antica, dell'opposizione tra città e campagna, nei termini di un contrasto tra la semplicità e la genuinità della vita rustica e la corruzione civile e morale recata dalla vita urbana, manifesta infatti tutta la sua attualità in relazione ai fini «moralì» dell'opera di ruralizzazione promossa dal duce. Mussolini fa ampio ricorso a questo tipo di immaginario nei suoi discorsi: parlando ai veliti del grano egli aveva sollecitato nella borghesia urbana «il sano orgoglio di mandare i propri figli alle scuole agrarie». Il 14 ottobre del 1930, il giorno prima della solennità virgiliana in Campidoglio, intervenendo al venticinquesimo anniversario dell'Istituto internazionale d'agricoltura, egli afferma:

Il suo [dell'Istituto] compito predominante è quello di segnare alcune direttive fondamentali comuni all'azione difensiva e propulsiva degli Stati per migliorare le condizioni degli agricoltori. Tutte le condizioni degli agricoltori: quelle economiche e sociali, con che si aumenta il loro potere di acquisto e si evita una delle cause di ricorrente depressione; quelle morali, con che si cerca di affezionare sempre meglio il contadino alla terra distogliendolo dalle nefaste seduzioni dell'urbanesimo<sup>64</sup>.

Anche in questo caso, Mussolini sottolinea la migliore condizione del contadino rispetto all'uomo di città: l'attaccamento alla terra che il regime sta promuovendo è ritenuto un efficace antidoto alle «nefasti seduzioni dell'urbanesimo», una tendenza che il duce associa alle moderne democrazie industriali e plutocratiche<sup>65</sup>. L'immagine della città corruttrice emerge chiaramente in uno degli «aforismi» elaborati da Mussolini a seguito della proclamazione della repubblica in Spagna dopo la fuga del re Alfonso XIII (aprile 1931), in cui egli legge il risultato delle elezioni democratiche spagnole come un'eversione della volontà popolare, espressa dai voti delle campagne, a opera del fronte urbano: «Il responso delle urne è stato annientato e le città hanno sopraffatto le campagne»<sup>66</sup>.

Il ricorrere del bimillenario in questo particolare frangente ne fa quindi un impareggiabile strumento nelle mani del regime per consolidare il favore popolare verso la sua politica agraria inneggiante al ritorno alla terra. La ruralizzazione in atto poteva del resto contare sui risultati non deludenti dei primi anni di battaglia del grano<sup>67</sup>, e il consenso al fascismo si sarebbe rafforzato ne-

<sup>64</sup> *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIV, cit., p. 268.

<sup>65</sup> Cfr. Giardina, *Ritorno al futuro*, cit., p. 264; De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., p. 147.

<sup>66</sup> De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., p. 825 (cfr. anche pp. 129-130).

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, pp. 56-57, 152-153. Sulla battaglia del grano cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 80-

gli anni a seguire con i concreti effetti del programma di bonifica integrale, in particolare con la fondazione delle colonie nei territori strappati alle paludi<sup>68</sup>. Al nesso terra-lavoro fu data notevole risonanza anche nel mondo della scuola, che fu ampiamente coinvolto nelle celebrazioni virgiliane. Il ministero dell'Educazione nazionale aveva diramato a riguardo una circolare agli istituti agrari, nella quale si esprime «il desiderio che alla celebrazione del bimillenario virgiliano le scuole agrarie partecipino fervidamente nella solenne ricorrenza che cade nel momento in cui, per virtù di sapiente politica, lo sguardo degli italiani è amorosamente inteso all'arte nobilissima dei campi»<sup>69</sup>. In occasione del bimillenario fu inoltre bandito dall'«Italia letteraria» un concorso rivolto agli studenti delle ultime classi dei licei su un tema scelto personalmente da Mussolini: «L'insegnamento agrario di Virgilio e la politica rurale del Fascismo»<sup>70</sup>.

La centralità della produzione georgica di Virgilio non determina certo un disinteresse verso la sua epica dell'impero, i cui contenuti sono onnipresenti nella retorica celebrativa del bimillenario: la tematica imperiale viene però sempre armonizzata con quella rurale ed è circondata dei suoi stessi tratti pacifici e rassicuranti. Mancano, nel corso delle celebrazioni virgiliane, riferimenti a un imperialismo aggressivo legato alla conquista di nuove terre: il potenziale propulsivo insito nell'idea di impero sarà sfruttato in occasione del bimillenario oraziano del 1935, che cadrà in piena guerra d'Etiopia, quando al tema della missione civilizzatrice di Roma e del suo primato morale si assocerà quello della necessaria espansione coloniale della nuova Italia fascista<sup>71</sup>.

82, 258-260; A. Nützenadel, voce *Battaglia del grano* in *Dizionario del fascismo*, cit., vol. I, pp. 149-152.

<sup>68</sup> De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., pp. 143-146.

<sup>69</sup> «Roma. Rivista di studi e di vita romana», VIII, 1930, n. 5, pp. 238-239.

<sup>70</sup> Ussani, *La celebrazione*, cit., nota a p. 263.

<sup>71</sup> Cfr. Giardina, *Ritorno al futuro*, cit., pp. 248-252; Canfora, *Classicismo e fascismo*, cit., pp. 25-28. Il mito dell'impero romano non era certo estraneo al Mussolini degli anni Venti, come non lo era stato alla propaganda liberale in occasione dell'impresa coloniale in Libia. Cfr. a riguardo M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 15-33; sull'evoluzione dell'ideologia imperiale mussoliniana si veda ora P.S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Roma, Viella, 2016, pp. 57-70. Nell'ottobre del 1926 il duce aveva tenuto all'Università per stranieri di Perugia una prolusione su *Roma antica sul mare* (*Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXII, Firenze, La Fenice, 1957, pp. 213-227), in realtà «una lezione dal contenuto banale, il cui fine è palesemente quello di dare una direttiva politico-culturale, consistente in un rilancio degli studi romani, più che nella specifica esaltazione di un tema (ad esempio quello, evocato dal titolo, dell'imperialismo marittimo dei romani)» (Canfora, *Ideologie*, cit., p. 93). Fino ai primi anni Trenta i contorni dell'imperialismo fascista rimangono piuttosto vaghi, come è confermato dalla pubblicistica virgiliana del 1930, che attualizza il mito dell'impero romano non tanto nell'auspicio di una

Il Virgilio del 1930 è il cantore dei campi e della pace, il suo impero è quello dell'ordine e dell'armonia, non quello della conquista e della sopraffazione. Chiarificatrice a proposito di questa interpretazione dell'opera virgiliana è la relazione tenuta in occasione delle celebrazioni mantovane dallo storico e linguista Paolo Ettore Santangelo, che reca l'eloquente titolo *Virgilio e lo spirito della nuova Italia*<sup>72</sup>. In essa l'accademico precisa in che modo vada attualizzata nell'Italia fascista la concezione imperiale espressa nell'*Eneide*:

Era inevitabile, dunque, che un movimento, come quello fascista, restauratore dei valori tradizionali della stirpe, ritornasse al poeta ufficiale della latinità, al celebratore dell'Impero e delle virtù della terra madre. Ma forse che questo potrebbe significare aspirazione a ripetere la conquista romana, cioè alla dominazione politica del Mediterraneo?

Quando lo straniero vede nel movimento italiano una minaccia per la pace europea, egli s'inganna o vuole ingannare. Le condizioni odierne del Mediterraneo non sono paragonabili a quelle di duemila anni or sono [...]. L'imperialismo italiano, è dunque, e vuole essere, non un elemento di provocazione, ma un fattore di sviluppo ordinato e pacifico, non un attentato all'indipendenza dei popoli limitrofi, ma al contrario un tentativo di risolvere in uno spirito di equità i più delicati problemi della convivenza<sup>73</sup>.

Per Santangelo un imperialismo espansionistico «alla romana» è impensabile nelle attuali condizioni geopolitiche del Mediterraneo<sup>74</sup>. L'Italia fascista aspira al contrario a una convivenza pacifica con i popoli confinanti, a patto che le altre nazioni dimostrino lo stesso rispetto nei suoi confronti: «La nuova Italia non è aggressiva che in un solo punto: nella difesa ad oltranza dei diritti, del destino, della dignità del suo popolo»<sup>75</sup>. Centrale nel ragionamento di Santangelo è il problema dell'emigrazione, deplorata in quanto responsabile di aver privato la patria di energie che hanno contribuito all'ascesa degli altri Stati: «Abbiamo mandato i nostri figli all'estero come si mandano i bastardi alla ruota»<sup>76</sup>. In quest'ottica, la grandezza dell'Italia deriverà unicamente dalle politiche agrarie e demografiche del

rinnovata espansione coloniale, bensì nell'intento di affermare il «primato» dell'Italia, in quanto erede di Roma, sugli altri popoli «civili» (su questa visione di «impero» elaborata dal fascismo cfr. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, cit., pp. 51-55).

<sup>72</sup> «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXII, 1931, sez. II, cit., pp. 19-47.

<sup>73</sup> Ivi, p. 41.

<sup>74</sup> Ivi, p. 43: «In mancanza d'un imperialismo alla romana, l'Italia dunque vuol crearsi una mentalità nuova, una nuova forza morale, un prestigio insomma che riconsacri Roma, se non capitale politica, almeno centro spirituale del Mediterraneo».

<sup>75</sup> Ivi, p. 42.

<sup>76</sup> *Ibidem*.



fascismo, che sapranno conciliare l'occupazione con l'alta natalità che era stata una delle principali cause di emigrazione: le ingenti opere di bonifica avranno l'effetto di arginare l'emorragia di manodopera italiana verso l'estero grazie «a uno sforzo di potenziamento agricolo che ha del prodigioso»<sup>77</sup>. L'imperialismo italiano contemporaneo è dunque unicamente teso alla stabilizzazione economica e sociale del paese e guarda alla necessità di provvedere ai bisogni materiali dei suoi cittadini. Si tratta, nell'ottica di Santangelo, di un movimento più «intensivo» che «estensivo»: «La bonifica integrale, la potenziamento agricolo sono forme di espansione in profondità; esse risolvono entro certi limiti il problema demografico»<sup>78</sup>. Nella conclusione del discorso «il tratto fondamentale di Virgilio» diviene allora non l'epica dell'impero, ma lo «spirito di ruralità, che si manifesta, oltre che nel contenuto degli scritti, mediante la fresca ammirazione della bellezza della terra»<sup>79</sup>. Il culto della terra che pervade le opere minori del vate si configura dunque come la necessaria e ineludibile premessa alla grandezza di Roma celebrata nell'*Eneide*<sup>80</sup>, e da questa prospettiva l'analogia con il presente è calzante: il programma di ruralizzazione fortemente voluto dal duce getterà le basi per l'ascesa ormai inarrestabile e per la duratura prosperità della nuova Italia fascista.

Alle riforme economiche e sociali messe in atto dal regime guarda anche il contributo di Giuseppe Bottai su *L'esaltazione del lavoro nell'opera di Virgilio*, comparso negli *Studi Virgiliani*<sup>81</sup>, che già nel titolo denuncia il taglio politico dato dall'allora ministro delle Corporazioni alla sua lettura virgiliana. Soffermandosi sul celebre verso delle *Georgiche* in cui il poeta parla dell'età di Giove, nella quale il duro lavoro ha scalzato gli ozî dell'età di Saturno (I 145-146: *Labor omnia vicit / improbus*), l'allora ministro delle Corporazioni interpreta il *labor improbus* come «arricchimento continuo dell'anima umana», come «mezzo e prezzo di potenza e di gloria», fattore primario della grandezza di

<sup>77</sup> *Ibidem*. Sul programma di incremento demografico connesso alla politica di ruralizzazione cfr. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., pp. 150-152.

<sup>78</sup> «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXII, 1931, sez. II, cit., p. 42.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>80</sup> Cfr. quanto scrive il latinista Gino Funaioli, *Virgilio poeta della pace*, in *Conferenze Virgiliane tenute alla Università Cattolica del Sacro Cuore in commemorazione del bimillenario virgiliano*, Milano, Vita e pensiero, 1931, pp. 123-143, p. 134: «Né la rusticità è per lui soltanto pietà; è anche sanità morale, è forza: di costà venne la grandezza di Roma. In questo pensiero va a culminare anche l'inno all'Italia, del medesimo libro delle *Georgiche*: biade, uliveti, armenti fan lieta l'Italia, e fiumi e città e laghi; ma ivi crebbe pure una fiera razza di uomini induriti nella guerra, che ebbero ragione di popoli imbelli».

<sup>81</sup> *Studi Virgiliani*, vol. I, cit., pp. 19-34.

Roma, secondo il provvidenziale disegno di un Giove «Dio unico di cui gli altri non sono che particolari emanazioni»<sup>82</sup>. In questa visione mistica del lavoro, in cui la fatica (il *labor* latino) è cristianamente intesa come «una legge divina, un *remedium peccati*»<sup>83</sup>, per Bottai dalla terra Virgilio vede «generarsi una più profonda e generosa solidarietà umana, volta alla grandezza e alla potenza dello Stato romano»<sup>84</sup>. Nella concezione bottaiana gli ideali di terra e impero trovano una sintesi in quello che fu l'«imperialismo» dal «carattere sostanzialmente rurale» dell'antica Roma: «la ripartizione della terra era la naturale conseguenza del graduale ingrandimento del territorio romano»<sup>85</sup>. Bottai, che non è un antichista di formazione, si spinge al punto di attribuire all'idea virgiliana di *labor* un anacronistico rifiuto dello schiavismo, che deriverebbe da una visione del lavoro quale «libero atto di volontaria creazione», «aspirazione ai grandi e forti sentimenti»<sup>86</sup>. Il poeta si fa allora preconizzatore della «terza via» fascista, alternativa al capitalismo americano e al socialismo sovietico: «Virgilio è per il lavoratore libero, contro lo schiavismo, con la stessa mentalità, con cui noi oggi siamo contro la piatta standardizzazione americana, contro i metodi socialistici, contro gli eccessi del taylorismo, contro la cosiddetta politica della fabbrica»<sup>87</sup>. Alla fine dell'intervento Virgilio appare come il vaticinatore di «un'economia solidaristica», che contempla, in piena sintonia con la dottrina corporativistica, «il lavoro dell'individuo, espanso oltre la cerchia del particolare interesse, ricondotto in un punto, riconciliato colla sua funzione nazionale e sociale»<sup>88</sup>; si riconosce nelle parole di Bottai un esplicito richiamo alla *Carta del lavoro* del 1927, che nei suoi primi articoli sanciva il lavoro come «dovere sociale» avente per fine lo «sviluppo della potenza nazionale»<sup>89</sup>.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 28-29.

<sup>83</sup> Ivi, p. 25.

<sup>84</sup> Ivi, p. 26.

<sup>85</sup> Ivi, p. 32.

<sup>86</sup> Ivi, p. 31.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> Ivi, p. 34.

<sup>89</sup> Sulla *Carta del lavoro* cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, cit., pp. 286-296 (e pp. 542-547 per il testo), e A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 57-60. Per l'influsso della *Carta* sul discorso virgiliano di Bottai si vedano soprattutto gli artt. I («La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista») e II («Il lavoro, sotto tutte le forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato. Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale»).

Cariche di echi politici furono le prolusioni degli accademici alle celebrazioni virgiliane di Mantova e Roma<sup>90</sup>. Nel suo discorso mantovano Albini, rivolgendosi a un pubblico di accademici, si soffermò in maniera particolare sul rapporto tra intellettuali e potere nell'età augustea, sottolineando la convinta adesione dei poeti al principato: «Virgilio e Orazio sentirono quello che scrissero [...] videro la necessità, la fatalità provvida del nuovo ordine di cose, preparato dal primo e massimo Cesare, attuato dal suo erede e vendicatore»<sup>91</sup>. In termini molto simili a quelli usati per descrivere la «rivoluzione» augustea Albini delinea, verso la fine del suo intervento, l'azione politica di Mussolini; rievocando le celebrazioni dantesche del 1921, egli ricorda che allora «l'Italia era fatta degna del sacrificio e della vittoria. Pur l'insidiavano inveterati marasmi: indi a poco ne fu scossa (benedetto chi n'ebbe il merito); e, ben guidata e bene animata, vorrà con vigile virtù procedere sempre»<sup>92</sup>. L'identificazione tra Mussolini e Augusto è suggerita dalla simmetria tra la nascita del principato a Roma e l'avvento del fascismo in Italia, descritti come due avvenimenti dai contorni quasi miracolosi, che hanno segnato per entrambi gli Stati l'inizio di un «nuovo ordine» dopo periodi di profonda instabilità politica. Ricostruendo i rapporti tra Virgilio e Augusto, l'oratore accenna anche alle proscrizioni di cui il futuro *princeps* si macchiò da triumviro e sotto le quali cadde il repubblicano Cicerone: «Virgilio lo deplorò, ma comprese quella (più non poteva) tra le altre commosse deplorazioni, mentre la persona e l'opera augustea consacrava con la sua voce convinta e ispirata»<sup>93</sup>. La reazione del mite poeta di fronte alla crudeltà e all'ingiustizia delle proscrizioni non può che essere, nell'ottica di Albini, la dolorosa accettazione di una ineluttabile necessità, che tuttavia non incrina la fiducia del vate nella missione del suo protettore<sup>94</sup>. Spirito patriottico, provvidenzialità del nuovo assetto politico, elogio della collaborazione tra intellettuali e potere: questa, in sintesi, la lettura attualizzante dell'opera di Virgilio offerta da Albini nel suo discorso pregno di compiaciute allusioni alla nuova Italia fascista.

Molto simili gli accenti dell'orazione ufficiale pronunciata per la celebrazione del 15 ottobre in Campidoglio da un altro antichista e accademico d'Italia, il

<sup>90</sup> Cfr. *supra*, pp. 243-244.

<sup>91</sup> «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXII, 1931, sez. II, cit., p. XII.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. XXIV.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. X.

<sup>94</sup> Sull'interpretazione fascista delle proscrizioni del secondo triumvirato come male necessario al buon esito della «rivoluzione» cfr. Canfora, *Ideologie*, cit., pp. 253-258.

grecista Ettore Romagnoli<sup>95</sup>, vero campione della politica culturale romanolatra alla quale il fascismo faceva ricorso in maniera sempre più massiccia e sistematica per presentarsi come naturale erede della Roma imperiale: «divulgatore brillante, nazionalista esagitato e sostenitore di un'autarchia culturale, si era rapidamente venuto connotando come classico "fiore all'occhiello" di un regime che intendeva accreditarsi ricorrendo a valori e miti dell'antichità»<sup>96</sup>. Dopo essersi diffuso sulla bellezza del verso virgiliano, il discorso di Romagnoli vira sul tema dell'«italianità» di Virgilio, che si esprime per l'oratore nell'abituale binomio terra-impero. Le *Georgiche* «riflettono e sintetizzano il profondo spirito della stirpe latina», una «stirpe originariamente agricola»<sup>97</sup>: la primigenia vocazione di Roma è dimostrata da Romagnoli con efficaci notazioni antiquario-etimologiche e letterarie. Se già la toponomastica e i teonimi latini rimandano alla natura eminentemente agreste della Roma arcaica, in tutta la successiva letteratura perdura l'esaltazione del lavoro dei campi da parte degli scrittori, Catone e Varrone *in primis*<sup>98</sup>. Emblematica la menzione di Cicerone, scrittore e uomo politico le cui convinzioni repubblicane risultano difficili da armonizzare con il quadro augusteo-imperiale della propaganda di regime: già Albini doveva, non senza un certo impaccio, giustificare la connivenza di Ottaviano con i sicari del grande oratore. Romagnoli risolve la contraddizione lodando come «brani più affascinanti» dell'intera sua opera quelli del *Cato Maior de senectute* «in cui si descrivono le opere dei campi»: con l'opzione per un Cicerone che rientra nella *lignée* latina di scrittori di *res rusticae*<sup>99</sup>, il grecista può passare sotto silenzio la gloriosa oratoria politica dell'Arpinate, fortemente connotata in senso antitirannico (si pensi alle *Filippiche*) e antirivoluzionario (le *Catilinarie*)<sup>100</sup>.

<sup>95</sup> E. Romagnoli, *Virgilio. Discorso per il bimillenario pronunciato in Campidoglio il 15 ottobre 1930-VIII*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1931.

<sup>96</sup> M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 44 (cfr. anche pp. 34-35). Sulla figura e l'opera di Romagnoli cfr. *I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da G. Grana, Milano, Marzorati, 1969, vol. II, pp. 1431-1461.

<sup>97</sup> Romagnoli, *Virgilio*, cit., pp. 12-13.

<sup>98</sup> Ivi, p. 12.

<sup>99</sup> Al *Cato Maior* aveva fatto riferimento anche Bottai negli *Studi Virgiliani*, cit., vol. I, p. 25, lamentando però la scarsa considerazione da parte di Cicerone per l'utilità sociale dell'agricoltura: «Ma, in tale compiaciuta e ghiotta esaltazione [dei vantaggi e dei piaceri prodotti dall'agricoltura], mai un accenno alla funzione sociale e nazionale del lavoro agricolo, alla sua posizione nella gerarchia dei valori civili e morali. Il lavoro dei campi è il minimo mezzo per non cadere nell'obbrobrio della mercatura».

<sup>100</sup> Come nota Canfora, *Ideologie*, cit., pp. 123-124, non manca naturalmente una visione di Cicerone «profeta» del principato, ad esempio nel *Cicerone e i suoi tempi* di Emanuele Ciaceri (2 voll., Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1926-1930): cfr. vol. II, p.

Il ruralismo fascista trova dunque piena legittimazione nella tradizione dell'antico popolo latino: l'attaccamento alla terra che il regime sta promuovendo negli italiani non è che un ridestare in loro l'autentica indole che li accomuna agli antenati. Oltre al tema agreste, Romagnoli non può eludere la poesia imperiale dell'*Enaide*. Nella sua lettura dell'epica virgiliana prevale, similmente a quanto visto a proposito dell'orazione di Santangelo, una visione irenica dell'imperialismo romano, di cui si esalta la componente spirituale, morale, culturale, assieme alla sua funzione di argine alla barbarie; esso è preso a metro di paragone per denunciare *e converso* gli effetti dei moderni imperialismi:

Spirito di civiltà. Ben diverso da quello di altre stirpi, per le quali l'idealismo s'identifica con la conquista, la distruzione e la strage, esso, di fronte, al perenne travaglio di tutte le creature, tutela, contempla, sospira. [...]

Tutta l'opera di Virgilio, e non già la sola *Enaide*, è concepita secondo un'idea che nel mondo dell'arte è il perfetto equivalente dell'idea imperiale romana.

Che cosa è infatti questa idea?

Per definirla, basta vedere i risultati delle conquiste di Roma, e paragonarli con le invasioni e le conquiste di altri popoli, che, non si sa perché, riscuotono oggi, di fronte a Roma, le simpatie di storici anche insigni. [...]

La conquista imperiale era opera di suprema armonia, che dominava e regolava la vita col medesimo spirito onde Virgilio dominava gli elementi dell'arte<sup>101</sup>.

L'imperialismo romano evocato da Romagnoli si identifica con la pace e l'armonia che seguono alla conquista di nuovi territori e con l'azione civilizzatrice di Roma verso i popoli sottomessi. Assente invece qualsiasi declinazione in senso espansionistico del mito imperiale, di cui Romagnoli rifiuta proprio la dimensione violenta e aggressiva tipica delle «invasioni» moderne: dietro agli «altri popoli» di cui è deplorata la brutalità nell'azione di conquista si riconoscono i moderni imperi coloniali, visti come espressioni di schiavismo e plutocrazia<sup>102</sup>. L'orgogliosa rievocazione della grandezza di Roma e dei benefici portati dall'estensione del suo dominio non guarda però solamente al passato: il mito dell'impero si traduce nel tempo presente in una affermazione da parte del fascismo della superiorità morale dell'Italia sulle altre nazioni, in virtù

398, in cui si dice che l'oratore «scorgendo di già la necessità storica del Principato precorreva i nuovi tempi».

<sup>101</sup> Romagnoli, *Virgilio*, cit., pp. 14-15.

<sup>102</sup> Proprio a partire dagli anni Trenta si profila nella pubblicistica fascista la contrapposizione tra l'imperialismo universalistico e ideale di Roma e quello mercantile delle democrazie liberali, dipinte come la nuova Cartagine: cfr. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, cit., pp. 89-95.

dell'eredità spirituale che la sua civiltà millenaria ha lasciato all'umanità<sup>103</sup>. Se la celebrazione della terra si lega al primato che il regime intendeva dare alla campagna, quella dell'impero si presta al rafforzamento del sentimento nazionale negli italiani, in piena sintonia con le politiche autarchiche che il regime portava avanti su più fronti, non da ultimo quello culturale<sup>104</sup>. L'attualizzazione del *parcere subiectis et debellare superbos* consiste allora per Romagnoli in una operazione culturale di stampo nazionalista che valorizzi nell'opera di Virgilio «quelle parti [...] che esaltano le memorie, i fasti, le bellezze, i lutti e le glorie della nostra Patria»<sup>105</sup>, nell'ottica dell'auspicata collaborazione tra intellettuali e potere di cui Virgilio offre un luminoso esempio: «e nel suo perfetto equilibrio italico sentì che, in fondo, l'arte ha poca ragione d'esistere, se non si commisura alla comune utilità civile»<sup>106</sup>. Del Virgilio imperiale si esalta soprattutto la «dottrina civile» che informa la sua poesia, carica di tutti quei valori legati al *mos maiorum* di cui il fascismo si sente depositario e che intende radicare nell'animo degli italiani<sup>107</sup>, primo fra tutti l'attaccamento alla patria e la totale dedizione a essa, che si traducono concretamente in obbedienza e rispetto dell'ordine e della gerarchia. Anche Romagnoli, come già Albini, si sofferma sulla piena e convinta accettazione da parte di Virgilio del programma politico augusteo: «Virgilio, fu, naturalmente e necessariamente, augusteo». La sottolineatura dell'augusteismo del poeta attiva inevitabilmente l'identificazione tra Augusto e Mussolini, fondata sull'opera riformatrice comune ai due *duces*, che, appena suggerita nei discorsi del 1930, diverrà sistematica negli anni a seguire e in vista delle celebrazioni augustee del 1937<sup>108</sup>. Alla fine del suo discorso Romagnoli fa cantare a Sileno le sorti dell'Italia e la

<sup>103</sup> «Diversamente dagli altri nazionalismi europei, rimasti ancora legati ai principi ottocenteschi dell'imperialismo come pura manifestazione di potenza materiale, di dominio e di asservimento, il fascismo si considerava un nazionalismo universalistico perché guardava oltre l'egoismo nazionale», dal momento che esso poteva esibire «le credenziali storiche di una stirpe che aveva già prodotto monumenti imperituri di civiltà universale, come la romanità, il cattolicesimo, l'Umanesimo, il Rinascimento» (E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 196-198).

<sup>104</sup> Sulla volontà del fascismo di affermare il primato di una cultura nazionale libera da influssi stranieri e sul contributo degli antichisti a questo programma cfr. lo studio di Cagnetta, *Antichità classiche*, cit.

<sup>105</sup> Romagnoli, *Virgilio*, cit., p. 19.

<sup>106</sup> Ivi, p. 16.

<sup>107</sup> Ivi, p. 20: «E la verità è che la dottrina civile di cui Virgilio è fautore e magico araldo, è quella medesima sotto i cui auspici la nuova Italia ha ripreso, dopo un secolare letargo, il suo faticoso e glorioso cammino sul tramite dei secoli».

<sup>108</sup> Sull'identificazione tra Mussolini e Augusto, che progressivamente si sostituisce a quella tra il duce e Cesare, cfr. Giardina, *Ritorno al futuro*, cit., pp. 241-254; Id., *Augusto tra due bimillenari*, cit., pp. 57-60.

sua storia millenaria fatta di cadute e ascese. L'universalità politica e religiosa di Roma è letta, all'indomani della Conciliazione, nel segno della IV *Bucolica* e il cristianesimo è salutato come «l'avvento nel mondo romano d'una parola nuova, quasi annunciata da Virgilio, che inserisce la sua virtù mistica nella pratica virtù di Roma»<sup>109</sup>. Con gli stessi toni lirici, che ricordano l'ispirazione del discorso di Albini, Romagnoli dipinge il Risorgimento («narra [le antiche genti italiche] oppresse e divise da odii fraterni e da straniere tirannidi, ribellarsi, infine, risorgere, conciliarsi nel sacro nome d'Italia») e quindi il naturale compimento di questo processo di rinascita dell'Italia, suggellato dall'avvento del fascismo, che nel segno di Roma antica la ridesta dalla crisi del dopoguerra e dal torpore dello Stato liberale: «La canta, nel collasso che segue all'immane lotta, dopo un breve istante d'oscitanza, riscuotersi, volgere gli occhi al suo passato di gloria, risorgere, e stringere ancora, con saldo pugno, il fascio consolare. Avanti, ancora una volta, con tutte le aquile e tutti gli auspici»<sup>110</sup>. Il discorso di Romagnoli offre quindi un quadro completo della lettura politica del bimillenario. L'insistenza sulla vocazione agricola della Roma arcaica quale presupposto del suo futuro sviluppo serve a presentare la politica agraria del fascismo come un ritorno alle origini più autentiche della «italianità», mentre la retorica dell'impero viene abilmente sfruttata in chiave nazionalista: la rinata Italia fascista non aspira, almeno per il momento, a replicare l'azione di conquista e di espansione che era stata dell'impero romano, quanto piuttosto a consolidare al suo interno i valori nazionali che le derivano dalla civiltà di cui Virgilio è stato il sommo cantore.

Intorno al rapporto tra italianità e mondo latino si articola il contributo di Carlo Galassi Paluzzi, segretario dell'Istituto di studi romani e instancabile animatore, attraverso l'Istituto stesso e la sua rivista «Roma», di iniziative culturali e propagandistiche legate al tema della romanità<sup>111</sup>. Per il bimillena-

<sup>109</sup> Romagnoli, *Virgilio*, cit., p. 22. Alla profezia della IV *Bucolica* accennano anche vari contributi delle *Conferenze Virgiliane* pubblicate dall'Università Cattolica nel 1931 (cfr. nota 80). Ritorna il nome di Albini, che scrivendo su *Virgilio, l'anima e l'arte* (pp. 3-18) difende «quei grandi cristiani che videro crepuscoli e presagi cristiani in Virgilio», che «stanno fuori e sopra di ogni critica, giustificati a pieno e assicurati dalla loro fede» (p. 17). Meno dottrinarla la lettura del carne offerta da Funaioli nel suo *Virgilio poeta della pace*, cit., p. 130, dove si parla semplicemente di «vaticinio della rigenerazione»: «è la prisca età, è l'innocenza dei giorni lontani, che ritorna ad arrestare il dissolvimento, a purgare, a restaurare il mondo».

<sup>110</sup> Romagnoli, *Virgilio*, cit., p. 23.

<sup>111</sup> A differenza di altri personaggi che presero parte alle celebrazioni virgiliane, Galassi Paluzzi non era un accademico (avviato a studi umanistici, non conseguì mai la laurea), né un politico. Irrilevante come intellettuale, egli dispiegò le sue capacità organizzative nell'ambito della propaganda romanolatrica del regime, cui la rivista «Roma» da lui diretta offrì per tutto il ventennio un validissimo sostegno. Sulla sua figura cfr. Arthurs, *Excavating Modernity*, cit., pp. 29-49, e La Penna, *La rivista «Roma»*, cit.

rio egli firmò un saggio comparso negli *Studi Virgiliani* (e prima su «Roma») incentrato su *L'idea latina e la latinità di Virgilio*<sup>112</sup>, in cui l'epica imperiale del poeta viene messa in relazione con l'opera e il pensiero dei due massimi scrittori italiani, Dante e Manzoni. Galassi Paluzzi, esponente dell'ala clericale del fascismo (tanto «Roma» quanto l'Istituto di studi romani affiancavano al culto di Roma antica la devozione alla Chiesa e la valorizzazione della «romanità» cattolica), legge i capolavori della letteratura latina e italiana come forme di intuizione e di indagine dell'«azione politica della Provvidenza nello svolgersi della Storia»<sup>113</sup>. La sua interpretazione cristiana dell'opera virgiliana non attinge tanto alla IV *Bucolica*, ma piuttosto all'*Eneide* quale visione dell'«Impero politico di Roma come unico strumento della Provvidenza per creare e mantenere l'ordine e la legge nell'universo»<sup>114</sup>. In Dante egli vede il convincimento che a Roma è affidata la «missione provvidenziale d'esser sede e fonte dei due poteri e delle due autorità senza le quali, o per l'assenza di una delle quali, non sembra a lui possibile che il piano della Provvidenza possa svolgersi», mentre Manzoni è il «poeta della Nazione unificata ed unita», che scorgendo l'intreccio tra la funzione terrena dello Stato e quella divina della Chiesa poteva «ispirare l'opera sua ad una nuova formula: *la Chiesa e la Nazione cattolica*». In conclusione del suo intervento, Galassi Paluzzi si concede un'euforica esaltazione del tempo presente, miracolosamente segnato dalla Conciliazione, che viene idolatrata come il compimento di quell'unità tra Stato e fede che Virgilio aveva intravisto nell'impero romano<sup>115</sup> e che i massimi poeti italiani avevano sognato senza vederla attuata: «Ringraziamo la Divina Provvidenza che ci ha permesso di vedere in questi tempi realizzato l'auspicio dell'ultimo grande figlio italiano di Virgilio [Manzoni] per mezzo della fede e del genio del Pontefice che regge le sorti della Chiesa e del meraviglioso Uomo latino e italico che regge oggi le sorti della nostra Patria»<sup>116</sup>. Al di fuori dei consessi accademici e delle cerimonie ufficiali, letture dell'opera virgiliana furono affidate a mezzi di diffusione culturale a livelli più bassi, ad esempio il numero di Natale e Capodanno de «L'illustrazione italiana» del 1930-1931. Il medesimo settimanale aveva già provveduto a illustrare la vita

<sup>112</sup> *Studi Virgiliani*, cit., vol. I, pp. 79-92 (= «Roma. Rivista di studi e di vita romana», IX, 1930, n. 11-12, pp. 475-488).

<sup>113</sup> Ivi, p. 90.

<sup>114</sup> Ivi, p. 91.

<sup>115</sup> Ivi, p. 90: «Virgilio non aveva – e giustamente dati i tempi – scorta altra forma per l'attuazione del piano provvidenziale, se non la vita individuale svolta secondo i dettami della prisca e assai pura religione naturale dei romani, e la vita collettiva svolgentesi sotto la forma di regime politico unificatore impersonato nella potenza e nella sapienza giuridica di Roma».

<sup>116</sup> Ivi, p. 92.



e le opere di Virgilio in vari numeri usciti nel corso dell'«anno virgiliano»<sup>117</sup>, mentre il fascicolo monografico si segnala sia per i contributi di stampo propagandistico curati da politici di spicco sia per dei *reportage* di taglio più specialistico su alcuni luoghi virgiliani (Butrinto, la Sicilia e la Campania) e sulla fortuna di Virgilio nel corso dei secoli. Conclude il numero lo scritto di Arnaldo Mussolini sul *lucus* mantovano.

La rivista si apre con due contributi in cui è nuovamente analizzato il binomio terra-impero della poesia virgiliana. Il medievista Pietro Fedele, che era stato ministro dell'Istruzione tra il 1925 e il 1928<sup>118</sup>, firma un articolo intitolato *Virgilio e la terra*<sup>119</sup>, nel quale confluiscono tutti i temi della propaganda ruralista e in cui sono riprese le tematiche già affrontate dallo studioso nella sua relazione su *Il ritorno alla Terra nell'insegnamento di Virgilio*, che aveva inaugurato il 3 gennaio del 1929 le conferenze virgiliane dell'Istituto di studi romani<sup>120</sup>. Fedele contrappone la politica agraria di Augusto, che non ottenne i risultati sperati, alla più efficace opera di riforma promossa da Mussolini<sup>121</sup>. La descrizione del drammatico contesto in cui fu avviata la riforma agraria di Augusto presenta lampanti analogie con la situazione italiana precedente all'avvento del fascismo, segnata dagli effetti della guerra, dal «biennio rosso» e dalla crisi dello Stato liberale, non diversamente da come la presa del potere da parte di Ottaviano aveva concluso una lunga stagione di lotte intestine e di instabilità economica: «Le guerre civili, le improvvise distribuzioni gratuite di frumento o il prezzo politico del grano, l'urbanesimo, avevano posto l'agricoltura nelle più tristi condizioni»<sup>122</sup>. La condanna della vita cittadina si risolve a tutto vantaggio dell'esaltazione del lavoro dei campi: la terra è celebrata, secondo il programma fascista perfettamente consonante con quello augusteo, non solo nella sua funzione di datrice di messi, ma come fucina di futuri soldati; l'immagine tipicamente fascista del contadino-soldato è plasmata su quella del legionario romano: «Bisognava rifornire i vivai dei futuri legionari di Roma non solo con le numerose colonie, ma soprattutto richiamando alle antiche virtù e al lavoro dei campi quella che era stata la paziente e laboriosa

<sup>117</sup> Cfr. nota 37.

<sup>118</sup> Cfr. F.M. Biscione in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 572-575.

<sup>119</sup> *Virgilio. Numero di Natale e Capodanno*, cit., pp. 3-5.

<sup>120</sup> *Studi Virgiliani*, cit., vol. I, pp. 59-75.

<sup>121</sup> *Virgilio. Numero di Natale e Capodanno*, cit., p. 3: «E veramente Augusto, non ostante la sua immensa, faticosa opera di restaurazione economica e sociale, non riuscì a risolvere il problema fondamentale della vita italiana, il problema agrario».

<sup>122</sup> *Ibidem*. Cfr. in proposito Canfora, *Ideologie*, cit., p. 123: «Lo stesso tema del "passaggio dalla Repubblica all'Impero" ha alle spalle – nelle ricerche di quest'epoca – una facile analogia tra la fine della Repubblica romana e la fine dello Stato prefascista».

razza italica»<sup>123</sup>. Ruralismo, nazionalismo, crescita demografica sono i contenuti di maggiore attualità che Fedele estrapola dalla produzione virgiliana, inquadrata nell'ambito della «restaurazione» augustea: «Il merito grande di Virgilio, oltre la magia del verso e la bellezza immortale del suo canto, è nella solenne affermazione che l'agricoltore, curvo sull'aratro, sostiene la famiglia e la patria, l'agricoltore che lavora la propria terra»<sup>124</sup>.

A ribadire l'interpretazione nazionalistica del mito dell'impero si presta Emilio Bodrero, docente di storia della filosofia all'Università di Padova e all'epoca vicepresidente della Camera dei deputati<sup>125</sup>, il cui contributo su *Virgilio e l'Impero* segue quello di Fedele<sup>126</sup>. Lo studioso delinea sin dall'inizio l'opposizione tra una Grecia orientalizzata, vittima delle sue «confuse intuizioni», della sua «filosofia cerebrale» che «alla stregua dei fatti s'era dimostrata assolutamente inefficace a qualsiasi applicazione pratica di carattere universale», e una Roma imperiale che, «a traverso il perfezionarsi delle sue istituzioni», si è fatta artefice dell'«unità del mondo»<sup>127</sup>. Il discorso di Bodrero è pervaso da un afflato mistico che infonde al «suo» Virgilio la «certezza di un'imminente redenzione», da lui «sentita ed espressa come divinazione indeterminata» e perciò ravvisabile in tutta la sua opera e non solo nella IV *Bucolica*: sull'onda della Conciliazione Bodrero afferma inoltre l'identità nell'impero romano tra vita civile e vita religiosa<sup>128</sup>. La spinta universalistica che connota l'ideologia imperiale fascista (Bodrero proviene dal Partito nazionalista) si esplica nell'immagine di una Roma «città santa», «che riversa sul mondo tutti i doni spirituali che nella perfezione del suo sviluppo essa ha costituiti come uni-

<sup>123</sup> *Virgilio. Numero di Natale e Capodanno*, cit., p. 4.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>125</sup> A. Rigobello in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 115-117.

<sup>126</sup> *Virgilio. Numero di Natale e Capodanno*, cit., pp. 6-8.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 6. La contrapposizione Grecia-Roma non è nuova a Bodrero, che la definiva più ampiamente nel suo contributo su *Virgilio e le correnti religiose e filosofiche del suo tempo* comparso negli *Studi Virgiliani*, cit., vol. I, pp. 3-15, in cui contestava alla filosofia greca il suo indirizzo puramente speculativo e il suo individualismo etico: «I Greci avevan mancato di ogni spirito di socialità e nella loro ricerca della perfezione individuale, nulla avevan trovato a dire di utile, di pratico, di universale, quanto al rapporto fra uomo e uomo. [...] L'umanità per i Greci consisteva nella elevazione dell'individuo, mentre per i Romani risiedé nella perfezione della relazione» (p. 9). Merito di Virgilio è allora di volere «anche spiritualmente l'indipendenza, l'autocrazia, l'autonomia di Roma. Troppo è orgoglioso della romanità per non aver desiderato di liberare il latino da ogni soggezione alla Grecia» (p. 14).

<sup>128</sup> *Virgilio. Numero di Natale e Capodanno*, cit., p. 6: «Livio e Virgilio narrano dunque lo sviluppo delle istituzioni che conducono all'Impero, l'uno sotto l'aspetto prevalentemente civile, l'altro sotto l'aspetto prevalentemente religioso, i quali poi storicamente non son che un aspetto solo».

versali»<sup>129</sup>. La polemica contro gli imperialismi moderni che già animava il discorso di Romagnoli è qui declinata alla luce della sacralità di Roma, eterna capitale del mondo: «Atene o Gerusalemme nel passato, Parigi o Berlino, Londra o Nuova York nel presente non hanno mai suscitato il senso religioso di devozione e di gratitudine che ha destato ed in parte desta ancor oggi nel mondo il nome di Roma»<sup>130</sup>. Bodrero concilia in maniera limpida la tematica nazionalistica della grandezza imperiale di Roma con la «paesana moralità» che fa di Virgilio un campione del ruralismo fascista:

Virgilio adora Roma imperiale, redentrica del mondo, città sacra, creatrice e centro dell'unità del genere umano, ma adora anche la sua patria, l'Italia, e le assegna una funzione nella compagine dell'Impero, affermandone la superiorità. Tra la formula dell'Impero, espressa nei tre versi famosi, e la religiosa venerazione per Roma città santa, l'Italia appare in Virgilio provvidenziale strumento. *Sit romana potens itala virtute propago* (*Aen.* XII, 827) è verso che all'Italia dà nell'Impero una posizione privilegiata. [...]

La lode della vita provinciale e della vita campestre per richiamare ai campi gl'Italiani dopo la guerra e la rivoluzione a fin che vivano *dapibus inemptis* con alimenti cioè non comprati ma da loro stessi dai loro campi prodotti, e reagiscano all'accentramento urbanistico che corrompe le anime ed annulla la mirabile fecondità onde l'Italia è andata sempre orgogliosa, rientra nel quadro delle virtù imperiali<sup>131</sup>.

Anche in Bodrero, dunque, l'impero romano ha il volto rassicurante del contadino italiano che lavora la sua terra e onora la patria. L'imperialismo di Bodrero si limita al convincimento mistico della superiorità spirituale dell'Italia sul resto del mondo, che le deriva da una sorta di proiezione della «santità» di Roma su tutto il suo territorio: il riconoscimento di tale posizione privilegiata all'interno dell'impero non presuppone, come si vede, l'idea di una spinta espansionistica della nuova Italia, tematica che è estranea al ragionamento del filosofo. Piuttosto, sono molto accesi nel suo contributo i toni della polemica politica e culturale. La svalutazione *in toto* della filosofia greca («ellenica frigidità», «logica disperata», «freddo materialismo» sono i concetti che Bodrero le associa)<sup>132</sup> da un lato serve a esaltare nel Virgilio maturo l'adozione di un *ethos* schiettamente romano, conseguente all'abbandono delle simpatie epicuree: «Per buona fortuna il Poeta prese il sopravvento sul filosofo, il Latino sul Greco, il Romano sul cosmopolita»; dall'altro crea un'improbabile contrapposi-

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>132</sup> *Ibidem*. In *Virgilio e le correnti religiose e filosofiche del suo tempo* (cfr. nota 127), p. 8, Bodrero aveva addirittura parlato di «putrefazione» per definire lo stato della filosofia greca contemporanea a Virgilio.

zione tra il pensiero greco, ridotto a semplice «fatalismo epicureo», per natura ateo, e la matrice religiosa dell'impero di Roma, che per la sua grandezza non può che essere derivato dall'«esplicarsi di una divina volontà»<sup>133</sup>. L'affermazione del primato culturale di Roma sulla Grecia, che si fonde con la celebrazione della sua supremazia religiosa, testimonia la piena adesione di Bodrero alla battaglia contro il filellenismo tedesco che ebbe in Romagnoli il suo più veemente portavoce<sup>134</sup>. Alla concezione atea e razionalista che viene imputata senza appello alla Grecia, Bodrero oppone una visione irrazionalistica propria di Roma, in base alla quale Virgilio contempla nella sua opera «il miracolo dell'Impero», dopo essersi liberato degli influssi dell'apolitico Lucrezio<sup>135</sup>. Ma questo Virgilio irrealisticamente epurato di ogni ascendenza grecizzante si presta a ulteriori implicazioni attualizzanti: «L'*Eneide* doveva rappresentare un'eroica ripresa della tradizione religiosa delle istituzioni romane, di contro ad oscuri tentativi rivoluzionari ed anarcoidi che forse tentavano di distaccarlo dallo Stato dall'esperienza mistica e genericamente religiosa da cui si era formato»<sup>136</sup>. Con questi accenni allo «Stato» romano imperiale e alla sua origine divina Bodrero prefigura lo Stato fascista e la «religione laica» di cui esso era divenuto oggetto sin dai primi anni dopo la presa del potere da parte di Mussolini<sup>137</sup>: nella menzione di forze «anarcoidi» operanti contro quello che sarà il «nuovo ordine» augusteo si coglie, accanto al referente antico – Azio e lo scontro epico tra Roma e l'Oriente, che ben si presta alla polemica antiellenica di Bodrero – una chiara allusione agli oppositori del regime. Bodrero si allinea dunque all'indirizzo propagandistico già battuto da altri

<sup>133</sup> Virgilio. *Numero di Natale e Capodanno*, cit., p. 8.

<sup>134</sup> Celebre e accesa la sua polemica con Giorgio Pasquali, su cui si veda Cagnetta, *Antichità classiche*, cit., pp. 29-35.

<sup>135</sup> Una svalutazione del Virgilio epicureo delle *Bucoliche* si ravvisa anche nel pensiero del latinista Augusto Rostagni, che in un articolo su *La poesia e lo spirito di Virgilio* scritto per il bimilenario («Nuova Antologia», CCCLII, novembre-dicembre 1930, pp. 3-17) sottolinea come il poeta non poteva «restare perennemente assorto nei giardini dell'idillio e dell'individualismo epicureo: in questa posizione di condanna, o meglio, di agnostica indifferenza verso la vita che ci freme d'intorno, verso l'attività sociale, politica, umana in generale» (p. 11). Le *Georgiche* segnano per Rostagni l'approdo di Virgilio alla poesia civile, in accordo «con le necessità spirituali e con l'intima evoluzione del poeta», mentre con l'*Eneide* egli assurge a cantore dello «Stato»: «Che cosa restava di più? Avvicinarsi spiritualmente allo Stato, all'attività sociale, alla vicenda storica significava uscire del tutto e per tutto da quella specie di indifferenza e di agnosticismo che era nella originaria posizione idillica del nostro autore e che era stata cagione di indeterminazione e di vuoto; significava [...] raggiungere gli estremi limiti della comprensione spirituale e poetica» (p. 15).

<sup>136</sup> Virgilio. *Numero di Natale e Capodanno*, cit., p. 8.

<sup>137</sup> Cfr. su questo soprattutto E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 55-92.

pubblicisti, imprimendo alle sue argomentazioni un tono misticeggiante: l'idolatria della Patria si coniuga con l'elogio della vita provinciale e agreste, mentre in filigrana al contrasto antico tra la debolezza della Grecia e la grandezza di Roma si intravede l'opposizione tra un'Italia che ha ritrovato l'unità mistica tra politica e religione, in forza della quale si è riappropriata della sua missione universale, e i moderni Stati «epicurei», sorretti da caduche ideologie atee e materialiste destinate a cedere dinanzi all'eternità di Roma.

5. *Conclusioni.* L'«anno virgiliano» fu scandito da una molteplicità di iniziative che interessarono gli ambiti più vari della società italiana, dall'università, alla scuola, al folklore locale.

Il mondo della cultura recepì prontamente i dettami del regime e li tradusse in un profluvio di contributi propagandistici dominati da tematiche ricorrenti, tra tutte il binomio terra-impero, vero *Leitmotiv* della celebrazione. A fronte dell'uniformità interpretativa che caratterizza le letture del Virgilio georgico, cantore del ritorno alla terra e dunque antesignano naturale del ruralismo fascista, la tematica imperiale, in assenza di un immediato parallelismo tra Italia contemporanea e Roma antica, si presta a esegesi differenti: ora adattata all'esaltazione del ruralismo (Santangelo, Bottai), ora declinata nel senso di un primato morale dell'Italia fascista sulle altre nazioni (Romagnoli, Bodrero).

Al di fuori dell'accademia, un indubbio successo del regime fu l'utilizzo delle celebrazioni virgiliane ai fini del consolidamento del consenso. La volontà del fascismo di «andare verso il popolo», riecheggiata insistentemente dalla retorica populista sugli intellettuali<sup>138</sup>, determina un coinvolgimento emotivo, spirituale delle masse. Celebrando l'antico, si glorifica il presente, ricordando la Roma augustea, si esalta la rinascita dell'Italia: «Non solo Virgilio, su la soglia dell'antichità, sentì quello che doveva essere il destino futuro d'Italia, ma ancora ritorna oggi, nel momento in cui questa coscienza si attua nella grande realtà del Fascismo»<sup>139</sup>.

Nel segno di Virgilio si inaugurano piazze, parchi, luoghi di socialità, si innalzano monumenti, si affiggono lapidi: i luoghi cantati dal poeta che si riscoprono in tutta Italia assurgono a «spazi sacri» della nazione<sup>140</sup> per mezzo

<sup>138</sup> Lo stesso Albini affermava il proposito di «togliere Virgilio al mondo dei dotti e restituirlo al popolo»: «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXII, 1931, sez. II, cit., p. XXIV.

<sup>139</sup> Piccoli, *Introduzione ai fasti virgiliani*, cit., p. 814.

<sup>140</sup> Sul concetto di «spazio sacro» in relazione ai monumenti nazionali si veda G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1975, pp. 81-113.

di una transizione favorita dalle frequenti contaminazioni tra l'antichità e il recente passato. A Mantova si celebrano assieme a Virgilio i martiri del Risorgimento: le vittime degli austriaci sono spiritualmente unite ai giovani eroi dell'*Eneide* caduti sui campi del Lazio perché potesse nascere Roma. La stele di Anchise in Sicilia non testimonia solo della riscoperta filologica e antiquaria di un luogo virgiliano dell'isola, ma eleva un monito a tutti gli italiani a essere memori della grandezza della loro patria: «perché sul lido d'Erice l'onda dei ricordi e la musica di Virgilio gli italiani sentano eterne come il battito sonoro del mare»<sup>141</sup>. I versi virgiliani alla foce del Timavo, scolpiti di fronte all'Erma della III Armata che commemora i caduti della Grande guerra, affermano la sacralità atavica di un luogo simbolo della recente redenzione della patria. A Napoli la tomba di Virgilio viene riconsacrata con rito solenne dopo i lavori di restauro nell'area archeologica un tempo abbandonata: con il riscatto di questo «spazio sacro» il fascismo ripristina il contatto fisico tra le spoglie dell'immortale cantore dell'Italia e la nazione che si è riappropriata dei suoi miti e del suo passato glorioso. Nel costante dialogo tra antico e recente la distanza cronologica si annulla: il passato si inverte nel presente della nuova Italia.

Ciò che mancava all'Italia all'epoca del bimillenario virgiliano – l'impero nella sua manifestazione concreta e territoriale – sarà la conquista che il regime potrà vantare nei bimillenni successivi, soprattutto in quello augusteo del 1937, che coronerà la «riapparizione» dell'impero romano<sup>142</sup>, non più immagine astratta e spirituale, ma visibile realizzazione della volontà di potenza dell'Italia fascista.

<sup>141</sup> Così recita l'epigrafe alla base della stele.

<sup>142</sup> La celebre definizione fu utilizzata da Mussolini nel discorso per la proclamazione dell'impero (9 maggio 1936): «Levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma» (*Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVII, Firenze, La Fenice, 1959, p. 269).